

Arischia e la Grancia abbandonata

L'AQUILA. Il quindicinale dell'arcidiocesi «Vola» ha pubblicato un articolo di **Luca Capannolo** sull'antica abbazia di San Severo di Arischia. Ecco ampi stralci del pezzo: «Tra i tanti monumenti messi ormai nel dimenticatoio uno dei più importanti e imponenti è senza dubbio il complesso monastico di San Severo in Arischia, meglio conosciuto come la Grancia Farfense. Il santo a cui è dedicato il cenobio è Severo, o Severino secondo alcune tradizioni, molto probabilmente uno dei primi seguaci del monaco amitermano, posto a capo di questa comunità religiosa maschile. Nei secoli la Grancia riuscì ad avere una discreta popolazione di monaci e laici, che rimasero ad abitarlo fino alla fondazione della città. Con la nascita dell'Aquila, il complesso monastico va sempre più spopolandosi, ma non rimane mai spopolato poiché ai monaci subentra una lunga serie di eremiti, giunti fino all'inizio del secolo scorso. I ruderi rimasti in piedi mostrano due edifici vicini e di medie dimensioni: quella che doveva essere la chiesa di San Severo e, di fianco, i ruderi del monastero di medie dimensioni. La chiesa aveva l'entrata verso occidente e probabilmente, prima della porta di ingresso, c'era un piccolo portico per il riparo dei viandanti. L'interno della chiesa è ad aula unica e nella parte più profonda si conserva ancora un prezioso soffitto a volta a crociera, rimasto miracolosamente in piedi dopo il terremoto. Le pareti mostrano ancora i segni di diversi cicli pittorici con varie figure di monaci, tra le quali doveva esserci anche quella del fondatore Sant'Equizio, e con scene evangeliche. L'unica parte della chiesa crollata con le scosse telluriche è una piccola porzione di muro esterno sul lato Nord. Il vicino monastero doveva avere al suo interno vari locali distribuiti su due piani e la grandezza delle dimensioni testimonia la discreta popolazione che vi abitava. L'involucro parietale, perfettamente rettangolare, conserva largamente l'originale "apparecchio" aquilano a filari di selci ed è la testimonianza di un primo ampliamento duecentesco della struttura antica, molto probabilmente per l'aumento della popolazione monastica. Ora il complesso della Grancia Farfense versa in gravissime condizioni e il pessimo stato delle strutture non è del tutto conseguenza del sisma: il complesso monastico ha retto molto bene alle scosse telluriche, ma non ha retto a decenni e decenni di indifferenza e disinteresse da parte di tutte le istituzioni culturali laiche e, ancor peggio, da parte di quelle religiose. La noncuranza degli uffici di competenza verso questa struttura è ormai storica. Infatti, non ha mai avuto alcun intervento strutturale se non i tanti sopralluoghi fotografici di routine, a cui sono abituate le nostre chiese. A peggiorare le criticità contribuiscono i deplorabili saccheggi dei tombaroli e la presenza di animali domestici non custoditi che pascolano al suo interno. Nell'attesa che le istituzioni si ricordino e riaccendano l'attenzione sulla Grancia, si spera almeno in una messa in sicurezza per evitare che questo pezzo di storia aquilana finisca per sgretolarsi. La zona in questione, a circa 5 km da Arischia e a 3 dall'Aquila, è di alto interesse storico-archeologico. Sono vicinissimi i resti delle mura megalitiche di origine sabina, la famosa Murata del diavolo, e a poca distanza c'è la zona archeologica di Amiternum. Il complesso monastico, di chiara matrice equiziana, risale al V secolo e, secondo la tradizione, è stato fondato dallo stesso Sant'Equizio. La presenza e l'importanza di questo monastero è documentata in molte donazioni, conservate nell'archivio storico diocesano di Rieti e risalenti all'VIII-IX secolo. San Severo viene citato anche in una bolla di Papa Anastasio IV, in cui ne viene ratificata la donazione a Dodone,

vescovo di Rieti, che successivamente dovrà cederne il controllo all'abbazia di Farfa. Il periodo farfense è forse quello in cui la struttura crebbe di dimensioni e le tante dipendenze assicuravano al monastero una discreta ricchezza. Con la costruzione dell'Aquila anche San Severo entra nei possedimenti dell'episcopio aquilano, anche se nel 1294 Papa Celestino V la annette al monastero di Santo Spirito di Sulmona, esentandolo da tutte le giurisdizioni precedenti. Dopo la parentesi celestiniana, il cenobio ritorna fra i possedimenti della curia aquilana e nel 1520 viene incorporato al capitolo di San Pietro intus, ragione per cui i suoi capitolari ogni anno, il 15 febbraio, vi si recano per solennizzare la festa del santo arischiese. Nei secoli successivi la struttura non è stata mai abbandonata, grazie all'avvicendamento di numerosi eremiti, il cui ricordo rimane ormai soltanto nelle storie degli anziani di Arischia».